

I DIECI COMANDAMENTI

A sua eccellenza rev.ma Michele Castoro come segno di stima

1. Mosè scendendo dal monte Sinai portò con sé le tavole di pietra sulle quali Dio con il suo dito aveva scritto i dieci comandamenti. Ma quanto riportato nell'Esodo 20,1-21 corrisponde ai dieci comandamenti? Qualche dubbio mi pare legittimo. Perché nell'Esodo c'è il decalogo ma non ci sono i dieci comandamenti. O, se si preferisce, ci sono i discorsi su i dieci comandamenti, ma i comandamenti sono supposti. I dieci comandamenti sono come le sette note rispetto alla musica. O anche la trama rispetto all'ordito. Ai Farisei che volevano far sentire anche a Gesù della buona musica sulle leggi, Gesù ricorda loro che era venuto a completare la legge non ad abolirla. Insomma era venuto per ricordare loro le parole della legge – parole che Lui stesso aveva sintetizzato dicendo: *amerai il Signore Dio Tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze e il prossimo tuo come te stesso* -, non a fare con loro dei discorsi sulla legge. Completare significa infatti mettere insieme le parti e le parti sono le parole della Legge e i discorsi che sulle parole della Legge di Dio è lecito fare.

2. Stupisce che questa differenza tra le parole e discorsi della Legge non sia tenuta in nessun conto nella versione della Bibbia interconfessionale. Sono, i nuovi traduttori, come i Farisei che, in nome dei loro discorsi sulla Legge, si opponevano a chi della Legge aveva scritto le parole? Ma non vogliamo andare così lontano nel tempo. Ci basterà ricordare il loro mentore del nostro tempo, quel Montesquieu il quale ha distinto la legge dallo spirito della legge. Domanda: la legge è cosa diversa dallo spirito? Se la legge è cosa diversa dallo spirito, chi sostiene la famiglia, la società e lo stato? Una volta distinte legge e spirito della legge, siamo infatti alla disgregazione della famiglia, della società e dello Stato. Certo Gesù aveva detto: la lettera uccide e lo spirito vivifica. Ma questo significa per Lui ritornare alle dieci parole scritte dallo Spirito di Dio. Se manca il presupposto dello Spirito, la legge uccide e non vivifica. E siccome lo stesso filosofo predica un ritorno alla legge come *corpus iuris*, allora la separazione del corpo della legge dallo spirito della legge, equivale a una separazione del nostro corpo con l'anima.

Dimostreremo ora quanto la nuova versione della Bibbia interconfessionale sia in linea con la filosofia di Montesquieu e quanto invece l'antica Vulgata sia in linea con le parole di Gesù.

3. Nella nuova versione in principio si legge:

Queste sono le parole che Dio pronunziò:

Nella Vulgata viceversa in principio si legge:

Locutusque est Dominus cunctos sermones hos:

(E il Signore pronunziò tutte queste parole:) (1)

La differenza è abissale. Perché una cosa è dire: **il Signore pronunziò tutte queste parole**, altra cosa è dire: *Queste sono le parole che Dio pronunziò*. Ora, *tutte le parole* sono il discorso, ma *queste parole* sono il senso del discorso. Stando al modo di tradurre dei filosofi, sembra che Dio abbia posposto il senso al significato delle parole. Come se i dieci comandamenti potessero essere dedotti dai discorsi, e non i discorsi dai comandamenti. Copiano lo schema della favola. Prima il racconto e poi la morale. Dimenticandosi che se umano è il discorso, la morale è universale. E, dunque, la morale precede il discorso. Non pare il caso che si debba aggiungere altro. Però è difficile non notare che mentre nella nuova versione è Dio che parla, nella Vulgata a parlare è il Signore. Si dirà: non sono la stessa cosa? Non sono la stessa cosa. Perché anche se il Padre

è Dio, è il Padre che si è scelto un popolo dando al suo popolo la legge. Dio non fa preferenze, di uomini, di nazioni, di lingue e così via. Ma il Padre distingue i suoi figli in base alla legge.

4. Intanto proseguono:

Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dall'Egitto, dove tu eri schiavo.

Ma la Vulgata ci dà questa versione:

Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Aegypti, de domo servitutis.

(Io sono il Signore Dio tuo, che ti trassi dalla terra di Egitto, dalla casa di schiavitù.)

Le due versioni si somigliano, ma quante differenze! La prima: mentre nella nuova versione si dice: *Io sono il Signore, tuo Dio*; nella Vulgata si dice: *Io sono il Signore Dio tuo*. Ora, se nella Vulgata il Signore è detto di Dio; nella nuova versione è Dio che è detto del Signore. Stando alla nuova versione, ogni signore o ogni re è Dio. Viceversa, stando alla versione della antica Vulgata solo Dio è il Signore. Secondo la formula tante volte riscontrata: E il Signore è Dio. La seconda differenza è nell'espressione: *che ti ha fatto uscire dall'Egitto, dove tu eri prigioniero*. Domanda: gli Israeliti non erano schiavi di Faraone, costretti a impastare la terra per la sua casa? Ora, se fossero stati schiavi dell'Egitto, l'Egitto avrebbe avuto un regime democratico e non un regime teocratico.

4. La nuova versione ricalca un'opinione molto diffusa esposta una volta per tutte da Freud in un suo libro su Mosé. Il filosofo ritiene che Mosé non fosse affatto un ebreo, ma un egiziano di sangue reale, il quale si servì degli schiavi per le sue mire personali. Se volessimo seguire il criterio di Plutarco, si potrebbe mettere Mosé in parallelo con un Caio o Tiberio Gracco. Ma resta un problema. E il problema è che al di fuori delle Sacre Scritture, non esistono racconti di Mosé. E per giunta le cose che raccontano le Sacre Scritture di Mosè, tutto sono tranne storie di un eroe nazionale. Il carattere di Mosè a dirla tutta è quello di un pauroso non di un uomo coraggioso. Bastino due esempi. Il primo: quando uccide l'egiziano per paura che la notizia si propagasse, prende la via della fuga. Il secondo: quando Dio gli dice di andare da Faraone, egli si mostra recalcitrante al punto da dire di non saper parlare. Ora, solo chi è in preda alla paura trova difficoltà nel parlare. Ed evidentemente questo difetto nel parlare – balbuzie - era cosa nota alla corte di Faraone. E la cosa mentre suscitava ilarità a corte, produceva in Mosè un senso di vergogna. Come poteva con simile difetto affrontare una disputa teologico-politica niente meno che con il Faraone d'Egitto? Ma Dio gli venne incontro facendo parlare Aronne al suo posto con il Faraone. E del resto perché stupirsi se Dio sceglie un impacciato uomo di mondo per confondere il più potente signore del mondo? Stando così le cose, l'idea di una congiura di palazzo è priva di fondamento. E la dimensione di Mosè resta quella di un servo o di un profeta di Dio. O, se si vuole, di quell'uomo di cui si serve Dio per liberare il suo popolo dalla schiavitù della casa d'Egitto.

5. *Non avere* – si dice in aggiunta nella nuova versione - *altro Dio oltre a me*.

Ma nella Vulgata si dice:

Non habebis deos alienos coram me.

(Non avrai altri dèi davanti a me).

Domanda: dicono la stessa cosa? No. Perché nella nuova versione si rimarca l'idea monoteista di Dio. Mentre nella versione della Vulgata si mette in evidenza che Dio per Israele è il Dio degli eserciti. Ed è Lui l'unico condottiero di Israele. Perciò davanti a Lui non ci possono essere altri dèi. Se ci fossero, Dio non potrebbe essere Colui che salva. Si devono ricordare le parole rivolte a Gesù dal popolo e dai sacerdoti ebrei: se sei il Figlio di Dio, scendi dalla croce e salva te stesso? Ammettendo - mentre assurdamente non riconoscono nel Figlio di Dio il loro liberatore - che solo da Dio può venire la salvezza? Stando così le cose, la questione del monoteismo è fuori luogo. E proseguono:

6. *Non fabbricarti nessun idolo e non farti nessuna immagine di quello che è in cielo, sulla terra o nelle acque sotto la terra. Non devi adorare né rendere culto a cose di questo genere. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio e non sopporto di avere rivali, punisco la colpa di chi mi offende anche sui*

figli, fino alla terza e alla quarta generazione; al contrario tratto con benevolenza per migliaia di generazioni chi mi ama e ubbidisce ai miei ordini.

Ma nella Vulgata si dice:

Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem, quae est in coelo desuper, et quae in terra deorsum, nec eorum, quae sunt in aquis sub terra. Non adorabis ea, neque coles: ego sum Dominus Deus tuus fortis, zelotes, visitans iniquitatem patrum in filios, in tertiam, et quartam generationem eorum, qui oderunt me: Et faciens misericordiam in millia his, qui diligunt me, et custodiunt praecepta mea.

(Tu non ti farai scultura, né rappresentazione alcuna di quel che è lassù in cielo, o quaggiù in terra, o nelle acque sottoterra. E non adorerai tali cose, né ad esse presterai culto: Io sono il Signore Dio tuo forte, geloso, che faccio vendetta dell'iniquità dei padri sopra i figli, fino alla terza e quarta generazione di coloro, che mi odiano: e faccio misericordia per migliaia (di generazioni) a coloro, che mi amano, e osservano i miei comandamenti.)

Con la nuova versione la farsa del monoteismo con il divieto di fabbricare immagini sacre di Dio tiene ancora banco. Ma Dio non emette nessuna condanna contro il culto delle immagini sacre. Perché il divieto non è per l'immagine sacra – come se Dio fosse un iconoclasta *avant lettre* – ma è per i demoni che le immagini rappresentano. Che sono, secondo la concezione pagana del mondo, sia in cielo che in terra e sottoterra. E mentre vieta al popolo di aver fiducia nelle immagini di “ dei falsi e bugiardi “, lo porta ad aver fiducia in Lui che con Mosé è sceso in Egitto. E si noterà anche che nella Vulgata si dice: *tu non ti farai scultura* ecc. Per quando? Se non è ora, allora per quando la salvezza sarà avvenuta. Allora infatti non avranno più senso, né sculture né rappresentazioni di quel che è lassù in cielo, o quaggiù sulla terra o nelle acque sottoterra. Ma dominante sarà solo l'immagine del Salvatore, al quale saranno sottomesse tutte le potenze, le dominazioni e le potestà ecc. di questo mondo. Non metterebbe conto notare il resto. Pure non si può non evidenziare la differenza che corre tra le espressioni che seguono. La prima: mentre nella nuova versione si dice: *Non*

devi adorare né rendere culto a cose di questo genere. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio e non sopporto di avere rivali, ecc., nella Vulgata si dice: E non adorerai tali cose, né ad esse presterai culto: Io sono il Signore Dio tuo forte, geloso ecc. Ora, mentre il divieto - secondo la nuova versione – di adorare è fatta dipendere dall'uomo : *tu non devi* ecc. adducendo a motivo l'insofferenza di Dio verso i rivali, nel secondo caso – nel caso della Vulgata è fatto dipendere da Dio il quale si presenta come il forte, il geloso, il vendicativo ecc.

come colui insomma che non teme nessun rivale. La seconda: mentre nella nuova versione si dice: *punisco la colpa di chi mi offende anche sui figli, fino alla terza e alla quarta generazione, nella Vulgata si dice: che faccio vendetta dell'iniquità dei padri sopra i figli, fino alla terza e quarta generazione di coloro, che mi odiano.* Ora, una cosa è offendere altra cosa odiare. Perché mentre l'offesa è per la carica, l'odio è per la persona. E siccome tra il padre e il figlio il rapporto è personale, è chiaro che l'odio per il padre si riversa su i figli. O, se si preferisce, si odiano i figli a causa del padre. Ma se l'offesa è per la carica, allora non si giustifica che i figli paghino per la colpa dei padri. La terza: mentre nella nuova versione si dice: *al*

contrario tratto con benevolenza per migliaia di generazioni chi mi ama e ubbidisce ai miei ordini.

Nella Vulgata si legge: *e faccio misericordia per migliaia (di generazioni) a coloro, che mi amano, e osservano i miei comandamenti.* Ora, una cosa è trattare con benevolenza, altra cosa usare misericordia. Si trattano infatti con benevolenza gli schiavi. Ma si fa misericordia a chi chiede perdono. Noterei un'ultima cosa visto che si tratta di una cosa paradossale. Perché è strano che chi scrive nei termini: *Non devi adorare né*

rendere culto a cose di questo genere, concluda dicendo: e ubbidisce ai miei ordini, invece di concludere con la Vulgata: e osservano i miei comandamenti. Ora, se è vera, come Kant sostiene, l'autonomia della morale dalla religione, allora il *tu devi* da cui è fatta dipendere il principio dell'autonomia deve lasciare il posto al *ricordati*. Ricordati di osservare ecc. Un comando infatti per essere autonomo o libero deve partire da se stesso. E cosa c'è di più intimo all'anima del ricordo? Stando così le cose, l'autonomia della morale è garantita – paradossalmente – dall'osservanza dei comandamenti. E dunque dalla religione, visto che la religione presuppone il legame tra Dio e l'uomo per mezzo della legge.

7. E continuano i filosofi che si sono fatti traduttori in uno scambio di ruoli anche questo molto strano. Perché il compito dei filosofi – se la filosofia presuppone la sapienza - consiste nel riportare all'unità il molteplice. E il molteplice è rappresentato dai vari linguaggi, non solo quelli correnti o vivi ma anche quelli non più in uso. Ma dunque un filosofo che voglia adeguare il pensiero a un modo di esprimersi, corrente o meno che sia, finisce per perdere l'uso della ragione. La quale può comprendere i significati delle parole se non smarrisce la funzione del pensiero. Di adeguare cioè a sé le trasformazioni dei linguaggi.

Ma continuano i filosofi traduttori:

Non usare il nome del Signore, tuo Dio, per scopi vani, perché io, il Signore, punirò chi abusa del mio nome.

La Vulgata ci dà un'altra versione. Infatti dice:

Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum: nec enim habebit insontem Dominus eum, qui assumpseris nomen Domini Dei sui frustra.

(Non prendere invano il nome del Signore Dio tuo: perché il Signore non terrà per innocente colui, che prenderà invano il nome del Signore Dio suo.)

La differenza è abissale. Basti l'osservazione che usa il nome di un altro chi indossa gli abiti dell'altro. E lo scopo del travestimento non è determinato dalla vanità? Stando così le cose, i nuovi traduttori finiscono per accusare se stessi di vanità. E ne danno la prova perché dicono al posto di Dio: *io, il Signore, punirò chi abusa del mio nome*. Domanda: non si sono identificati con il Signore? Infatti dal momento che l'io presuppone l'essere, e solo Dio può dire: Io sono, l'io di chi scrive si è trasformato in Io sono. Ma nella Vulgata abbiamo un altro tipo di scrittura, perché si dice: *perché il Signore non terrà innocente colui che prenderà invano il nome del Signore*. L'identità dell'io – per usare il linguaggio kantiano – empirico con l'Io sono di Dio che forma l'io trascendentale o l'io travestito da Dio – è scongiurata nella versione della Vulgata. Una cosa è l'io dello scriba, altra cosa l'Io sono di Dio in una distinzione che è il sale della sapienza.

8. Mi sia consentita una breve integrazione al discorso. Ho parlato di filosofi-traduttori. Ma un filosofo che risponde al nome di Gianbattista Vico aveva in realtà teorizzata l'unità di filosofia e filologia. Sono i nostri traduttori più umili rispetto a un così nobile antenato? Direi più superbi. Perché il filosofo napoletano si dovette cimentare con il linguaggio dei bestioni o di quegli uomini che non si erano ancora data una storia, delle leggi, dei costumi e così via. E per capire tra tanti suoni inarticolati il senso non aveva di meglio della fantasia. Ma i nuovi? Al posto della fantasia non usano il concetto? E dove sia annida la superbia se non nel concetto? Ora chi traduce, trasmette non i suoni delle parole, ma appunto il concetto.

9. *Ricordati* – continuano i nuovi traduttori come se fosse un altro comandamento - *di consacrarmi il giorno di sabato: hai sei giorni per fare ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato consacrato al Signore, tuo Dio: in esso non farai nessun lavoro: né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame e neppure il forestiero che abita presso di te. E farai così perché io, il Signore, ho fatto in sei giorni il cielo, la terra e il mare e tutto quel che contengono, ma poi mi sono riposato il settimo giorno; per questo ho benedetto il giorno di sabato e voglio che sia consacrato a me.*

Ma la versione della Vulgata ci fa sentire un altro discorso perché dice:

Memento, ut diem sabbati sanctifices. Sex diebus operaberis, et facies Omnia opera tua. Septimo autem die sabbatum Domini Dei tui est: non facies omne opus in eo tu, et filius tuus, et filia tua, servus tuus, et ancilla tua, iumentum tuum, et et advena, qui est intra portas tuas. Sex enim diebus fecit Dominus coelum, et terram, et omnia, quae in eis sunt, et requievit in die septimo: idcirco benedixit Dominus diei sabbati, et sanctificavit eum.

(Ricordati di santificare il giorno di sabato. Per sei giorni lavorerai, e farai tutte le tue faccende. Il settimo giorno è il sabato del Signore Dio tuo: in questo giorno non farai lavoro di sorta tu, e il tuo figliuolo, e la tua figliuola, il tuo servo, e la tua serva, il tuo giumento, e il forestiero, che sta dentro le tue porte. Infatti in sei giorni fece il Signore il cielo e la terra, e il mare, e quanto in essi si contiene, e riposò il settimo giorno: per questo il Signore benedisse il giorno di sabato, e lo santificò.)

La differenza tra le due versioni è la stessa differenza che esiste tra il cielo e la terra. La evidenzieremo mettendo a confronto una per volta le frasi dell'una e dell'altra versione. La prima: *Ricordati di consacrarmi il giorno di sabato* e *Memento, ut diem sabbati sanctifices*.

Domanda: l'atto di consacrazione non implica un'azione comune tra chi consacra e chi riceve il sacramento? Se la consacrazione è un atto comune a Dio e all'uomo, allora il sabato diventa un giorno comune a Dio e all'uomo. Ma se il sabato è comune a Dio e all'uomo perché mai è detto *il sabato del Signore*? Stando così le cose, la consacrazione del sabato porta a fare del sabato un giorno come gli altri, nei quali è lecito all'uomo di occuparsi delle proprie faccende. La seconda: mentre nella nuova versione si dice:

hai sei giorni per fare ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato consacrato al Signore, tuo Dio, nella Vulgata si dice: Sex diebus operaberis, et facies Omnia opera tua. Septimo autem die sabbatum Domini Dei tui est: non facies omne opus in eo etc. Domanda: chi può avere i giorni: il servo o

il padrone? Si direbbe il padrone. Perché se non potesse disporre del tempo, non sarebbe padrone. Ma dunque se è il padrone a disporre del tempo, perché mai dovrebbe lavorare? Un padrone obbligato da un altro a lavorare altro non è che uno schiavo. Ma nella Vulgata si dice *sex diebus operaberis et facies omnia opera tua*. Ora, chi opera o chi lavora opera o lavora per un altro non avendo nessun tempo a sua disposizione. E come farebbe costui a lavorare se il tempo fosse come quello del Padrone continuo? Ma Dio non vuole né che l'uomo si comporti come il servo né come il padrone. Vuole che si comporti come si è comportato Lui. Perciò gli dice: *Ricordati di santificare il giorno di sabato*. E siccome il Sabato è presso di Lui – come il tempo presso il padrone – è chiaro che Il Sabato e Dio sono la stessa cosa. Perciò dice all'uomo: ricordati di santificare il Sabato. Non è forse santo Dio? E cosa ha fatto Dio nel giorno di sabato? *Requievit in die septimo* (riposò nel settimo giorno). Domanda: cosa significa: *requievit in die septimo*? Se il tempo è un perenne divenire, riposarsi vuol dire interrompere la linea continua del tempo. Lo fece per se stesso Dio? Se lo avesse fatto per se stesso, sarebbe caduto nell'ozio, nell'ozio del padrone. Ma un padrone che ozia, neppure crea. Mentre lo spirito di Dio è uno spirito creativo che non conosce ozio. Allora lo fece per le sue creature, di cui l'uomo fu fatto a sua immagine e somiglianza. Perché le creature tutte avessero il tempo di conoscere il loro Creatore. Ma il settimo giorno come il Sabato del Signore, non è la Domenica? In chi poteva riposarsi Dio se non in se stesso? Se non si fosse riposato in se stesso ma nelle cose create il sabato – ripetiamo – sarebbe stato un giorno come gli altri. E il se stesso non può non essere che il Verbo che si fece carne perché in principio era presso Dio ed era Dio. Ma siamo andati oltre. E perciò ritorniamo ad evidenziare le differenze. La terza: mentre nella nuova versione si dice:

in esso non farai nessun lavoro: né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame e neppure il forestiero che abita presso di te, nella Vulgata si dice: non facies omne opus in eo tu, et filius tuus, et filia tua, servus tuus, et ancilla tua, iumentum tuum, et et advena, qui est intra portas tuas (in questo giorno non farai nessuna opera tu, e il tuo figliuolo, e la tua figliuola, il tuo servo, e la tua serva, il tuo giumento, e il forestiero, che sta dentro le tue porte).

Domanda: nessun lavoro e nessuna opera sono la stessa cosa? Non sono la stessa cosa. Perché il lavoro è solo il tempo calcolato in astratto. E il tempo calcolato in astratto può essere la giusta definizione dell'ozio. Infatti chi ozia si prende il tempo che vuole. Ma l'opera è il tempo effettivo impiegato perché essa vada a compimento. E il tempo dell'opera si calcola dalla fine o a cosa fatta, non da compiere. Sicché in casi di necessità, è anche possibile prolungarsi di Domenica. Visto che il Sabato è fatto per l'uomo e non viceversa. Ma è chiaro che Dio dando, come dire, una scadenza all'uomo per le sue opere, ha voluto sottrarlo all'ozio o alla dispersione del tempo. Non metterebbe conto aggiungere il resto. Pure è difficile non vedere che mentre la Vulgata parla del forestiero come di colui che *sta dentro le tue porte*, nella nuova versione si parla del forestiero come di colui che *abita presso di te*. Ora, mentre chi abita dentro le tue porte – casa o città – non può non essere che un tuo fratello – di sangue odi fede -, chi abita presso di te può essere chiunque, anche uno sconosciuto, per non dire un tuo nemico. La quarta differenza: mentre i nuovi traduttori ci danno questa versione: *E farai così perché io, il Signore, ho fatto in sei giorni il cielo, la terra e il mare e tutto quel che contengono, ma poi mi sono riposato il settimo giorno, la Vulgata ci dà questa versione:*

Sex enim diebus fecit Dominus coelum, et terram, et omnia, quae in eis sunt, et requievit in die septimo (Infatti in sei giorni fece il Signore il cielo e la terra, e il mare, e quanto in essi si contiene, e riposò il settimo giorno).

Domanda: nella nuova versione non si suppone che Dio abbia fatto per se stesso il Sabato? Infatti impone all'uomo di fare così come Lui ha fatto. Pretende insomma di essere imitato. Fatta la debita proporzione, potrebbe l'uomo a un asino imporgli di essere imitato? Non lo costringerebbe ad andare contro natura? Ma Dio non dice: *E farai così perché io, il Signore, ho fatto ecc. ecc.* Questo lo dice chi è già andato oltre la sua natura, facendosi come Dio. Nella Vulgata infatti si dice: in sei giorni fece il Signore il cielo e la terra ecc. Ma chi lo dice? Non certo il Signore, ma quel servo che sta ricapitolando le cose che il Signore fece. Mica ci siamo dimenticato che siamo ai discorsi su i dieci comandamenti, non ai comandamenti? E siamo all'ultima differenza. E mentre i nuovi traduttori ci danno questa versione:

per questo ho benedetto il giorno di sabato e voglio che sia consacrato a me, nella Vulgata si dice: idcirco benedixit Dominus diei sabbati, et sanctificavit eum (per questo il Signore benedisse il giorno di sabato, e lo santificò).

Per i nuovi traduttori è ancora Dio che parla. Ma se è Dio che parla e non è il suo servo che scrive, perché Dio dovrebbe benedire il giorno di sabato? Non è la Parola il mezzo con il quale Dio ha creato il cielo e la terra ecc. ecc.? Se la Parola è il mezzo e anche il fine di un'opera, quando Dio parla, l'opera non può dirsi compiuta. E può Dio benedire un'opera quand'essa non è compiuta? Ma della contraddizione i primi ad averne coscienza sono gli stessi filosofi. Perché infatti dopo aver fatto dire a Dio: *per questo ho benedetto il giorno di sabato*, gli fanno anche dire: *e voglio che sia consacrato a me*. Ora, mentre si può benedire o ben giudicare un'opera quand'essa è compiuta, non si può volere una cosa che non sia compiuta. Anche un ladro si rifiuterebbe di rubare un cosa non compiuta. Perché sarebbe costretto a portarla a termine invece di oziare.

10. E continuano a interpretare a loro modo i restanti comandamenti.

Rispetta tuo padre e tua madre, perché tu possa vivere a lungo nella terra che io, il Signore tuo Dio, ti do.

La Vulgata dello stesso comandamento ci dà questa versione:

Honora patrem tuum, et matrem tuam ut sis longaevus super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi.

(Onora tuo padre e tua madre affinché tu sia longevo sulla terra che il Signore Dio tuo ti darà)

Domanda : nel modo in cui viene citato il comandamento nella traduzione della Bibbia interconfessionale, possiamo dire che si tratti del padre e della madre dai quali abbiamo ricevuto la vita ? Non pare possibile. Perché questi costituiscono, come dire, un peso per il figli nella loro vecchiaia. E perché possono costituire un peso per i figli, ecco che dal Signore viene il comando : onora tuo padre e tua madre ecc. In parole povere, sostieni i tuoi genitori quand' anche essi costituiscano un peso. Ma il rispetto è un'altra cosa. L'ossequio si dà a chi detiene il potere, come a Roma i clienti rispettavano i padroni. Non per niente i padroni a Roma erano chiamati i padri e le loro moglie matrone. E c'è qualche altra cosa che va notata. Perché mentre nella versione della Vulgata la longevità è legata all'onore, nella nuova versione essa è fatta dipendere dall'io. Ma se il vivere o non vivere in un determinato posto dipende dal padrone – o da quell'io che possiede la terra – ha più senso parlare di comandamento ? Non ha più senso, perché il padrone rappresenta la volontà del servo.

11. E siamo agli ultimi comandamenti contrassegnati tutti da un divieto. Dunque non potrebbero essere interpretati. Ma vediamo come viene aggirato il divieto. Nella nuova versione si dice:

Non uccidere.
Non commettere adulterio.
Non rubare.
Non testimoniare il falso contro nessuno.
Non desiderare quel che appartiene a un altro: né la sua casa, né sua moglie, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino.

La Vulgata ci dà questa versione:

Non occides.
Non moechaberis.
Non furtum facies.
Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium.
Non concupisces domum proximi tui : nec desiderabis uxorem ejus , non servum, non ancillam, non bovem, non asinum, nec omnia, quae illius sunt.

Per comprendere la differenza tra le due versioni è necessario entrare nello spirito del comando. Chi comanda vuole che un altro faccia la sua volontà. E siccome chi comanda è quell'io che vuole, ecco che chi ubbidisce non è diverso dal tu. Tu devi. Ma i filosofi identificano l'io che vuole con il tu devi. Come se volontà e pensiero fossero la stessa cosa. E dunque identificando l'io che vuole con il tu devi, esprimono il comando nella forma vaga dell'infinito: non uccidere; non commettere adulterio; non rubare; non testimoniare il falso; non desiderare la casa del tuo prossimo ecc. In questo pensano di avere, come dire, sottratto al comando ogni imperio. Invece non hanno fatto altro che interiorizzare un comando che il Signore nella sua bontà ci fa provenire dall'esterno. Ora, un comando interno si chiama scrupolo di coscienza o anche rimorso. Vale la pena vivere di rimorsi quando è più semplice rimuovere un comando esterno alla propria coscienza? Sciolto, come dire, il nodo concettuale, è più facile cogliere la differenza tra le due versioni. Nella Vulgata si dice: *tu non ucciderai*. Come si dice: *tu, non fornicerai*; come si dice: *tu, non ruberai*; come si dice: *tu non desidererai la casa del tuo prossimo* ecc. ecc. Ma chi così vuole? L'autore cioè di simili divieti chi potrà essere? Dio o l'uomo? Non potrà essere Dio. Perché Dio ha espresso nei primi 5 comandamenti il suo volere nella forma positiva. Mentre per i 5 restanti comandamenti chi parla, emette un giudizio. E un giudizio vale sempre. Ma chi può emettere – ci chiediamo ancora – una

sentenza senza appello? Ci facciamo illuminare da Gesù. Il quale ricorda un detto o un giudizio antico: *occhio per occhio, mano per mano, dente per dente*. Il giudizio, allora, non può non venire dall'uomo. Nel caso specifico dalla persona che è stata uccisa, derubata, ecc. e per ciò stesso privata dei suoi diritti naturali.

12. Mi sia consentita ancora una riflessione. Nell'*Etica nicomachea*, si legge questo detto del filosofo: *non si può volere che ciò che è stato fatto non sia fatto*. Si tratta di una sentenza senza appello. Ma chi lo dice? Una presa di distanza così netta dall'uomo può venire solo da un tribunale della ragione. O da quella ragione che domina il mondo. Ma noi confidiamo in Colui che è venuto a liberare l'uomo dalla schiavitù del demonio. Assumendo su di sé il peso di ogni colpa.

13. Avremmo finito. Ma il passo che segue è molto interessante perché da esso traspare la mentalità pagana dei nostri filosofi-traduttori. E tutto avremmo potuto aspettarci tranne che questo, se è vero che i filosofi in materia di religione si dichiarano indifferenti. Essi aggiungono – nel senso che continuano a tradurre - :

Tutti gli Israeliti sentivano i tuoni e il suono del corno e vedevano i lampi e il monte fumante. Allora furono presi da paura e si tennero lontani.

Dissero a Mosè:
- *Se sei tu a parlarci, potremo ascoltare; ma se Dio stesso ci parla, noi moriamo!*
Mosè rispose al popolo:
- *Non abbiate paura: Dio è venuto per mettervi alla prova, e perché riconosciate la sua autorità: così non commetterete peccati.*

La Vulgata ci dà un'altra versione. Infatti si dice:

Cunctus autem populus videbat voces, et lambades, et sonitum buccinae, montemque fumantem: et perterriti, ac pavore concussi steterunt procul, dicentes Moysi: Loquere tu nobis, et audiemus: non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur. Et ait Moyses ad populum: Nolite timere: ut enim probaret vos, venit Deus, et ut terror illius esset in vobis, et non peccaretis.

(E tutto il popolo sentiva (*videbat*) le voci, e i folgori, e il suono della tromba, e il monte, che fumava: e atterriti e abbattuti dalla paura dalla pianura si stettero in lontananza, dicendo a Mosè: Parla tu a noi, e ascolteremo: non ci parli il Signore, affinché per disgrazia noi non moriamo. E Mosè disse al popolo: Non temete: perché Dio è venuto per mettervi alla prova, e affinché sia in voi il suo timore, e non pecciate.)

Il Sinai – dove si trovano Mosè e tutto il popolo riunito in assemblea – è detto, come noto, monte di Dio. Domanda: perché così era detto? Perché quel monte ospitava Dio, come poteva ospitare qualsiasi altro essere vivente – piante o animali che siano-, o perché Dio si rivelava per mezzo di quel monte? Per meglio chiarire il concetto faccio un altro esempio. Noi sappiamo che nell'arca dell'alleanza si custodivano le tavole della Legge e la manna del deserto e la verga di Aronne. Ma non solo le tavole erano sacre e la manna e la verga di Aronne, ma l'arca tutta con il coperchio e i Cherubini e le stanghe e gli anelli ecc., era sacra. Perché quel tutto rivelava Dio. Come se contenuto e contenitore fossero la stessa cosa. Sicché il monte costituiva - dell'immagine di Dio - l'esistenza. Tutto il Monte era Dio. Ora, se si traduce come traducono i nostri filosofi: *Tutti gli Israeliti sentivano i tuoni e il suono del corno e vedevano i lampi e il monte fumante*, vedevano Dio? Non vedevano Dio. Ma vedevano un grande temporale. Con tuoni assordanti e fulmini che si abbattevano sulla terra. E ne avevano paura data la forza che sprigionava. Sicché finivano per identificare la natura con Dio: *Deus sive natura*. Il più rigoroso monoteismo intimamente congiunto, starei per dire, al più vieto animismo. Ma Mosè e il popolo tutto vedevano Dio in una sorta di epifania collettiva di voci celesti, di folgori, e di suoni di tromba ecc. E perché vedevano Dio, non avevano paura delle forze della natura, ma avevano timore solo di Dio. Ma si può dire che ha paura di Dio chi traduce: *Se sei tu a parlarci, potremo ascoltare; ma se Dio stesso ci parla, noi*

moriamo! ? Non ne ha. Perché *il poter ascoltare* non dipende dall'altro ma da se stesso. E dunque se dipende da sé, non ci può essere paura. Ma si dice: *se Dio stesso ci parla, noi moriamo!* L'espressione rafforza la nostra tesi o la demolisce? La rafforza. Perché il punto esclamativo denota un dubbio. Non esprime una certezza. Ma dunque, se uno dubita di morire o, se si vuole, non crede di morire se parla Dio, allora nella misura in cui non crede di morire sentendo Dio, in questa stessa misura crede di morire se sente la voce di un uomo. In parole povere, teme più l'uomo che comanda che Dio. Ma Mosè secondo la versione della Vulgata dice: ^{Parla tu a noi, e ascolteremo: non ci parli il Signore, affinché per disgrazia noi non moriamo. Se} così dicono, allora è chiaro che temono Dio e non Mosè. O, se si preferisce, più Dio che chi comanda l'assemblea. Avremmo finito. Ma per certe cose ci vuole la conferma. E la conferma è nelle parole che seguono: *Mosè rispose al popolo: - Non abbiate paura: Dio è venuto per mettervi alla prova, e perché riconosciate la sua autorità: così non commetterete peccati.* Ora, non abbiate paura, significa fatevi coraggio. E perché avrebbero dovuto farsi coraggio, se non si trattava di tentazione ma di prova? In una esercitazione si fa mostra della propria abilità o preparazione non del proprio coraggio. Soprattutto se l'esercitazione avviene sotto gli occhi di un autorità. Ma Mosè dice al popolo tutto: ^{Non temete: perché Dio è venuto per mettervi alla prova ecc. Come a voler dire, Dio è venuto ad aiutarvi a non peccare, per non cadere in tentazione.}

14. Credo che debba una spiegazione più precisa riguardo all'affermazione che tutto il monte Sinai era Dio. Intanto io non dico che il monte Sinai è Dio. Perché questa affermazione mi farebbe cadere nel deprecato panenteismo: che tutto sia in Dio. Ma io dico: tutto il Monte Sinai era Dio. Il che significa che in quel momento, nel momento in cui Dio sta per dettare al popolo di Israele le parole della legge, partecipano o sono presenti con Lui le creature che, mentre ne cantano e ne esaltano la gloria, incutono paura. E chi sono queste creature? Mosè lo dice, perché dice: *videbat voces, et lambades, et sonitum buccinae, montemque fumantem.* Ora, se dice *videbat*, il popolo in chi poteva vederle? Non poteva non vederle in Dio che insieme alle voci tutte e le folgori e il suono e della tromba e al monte fumante si stava rivelando. Anche quando la prima volta Mosè fece l'esperienza di Dio, fu un angelo a parlargli. Ma l'angelo che gli parlò era in Dio. O, se si vuole, era Dio in quel momento ad agire tramite di lui.

15. E siamo proprio in chiusura. Il passo nella nuova versione si conclude così:

Gli Israeliti si tennero lontani, mentre Mosè si avvicinò alla nube oscura dentro la quale Dio era presente.

Domanda: perché gli Israeliti avrebbero dovuto tenersi lontano se in una nube oscura era presente Dio? Se Dio infatti non c'è – e esserci è sinonimo di presenza – Dio non può incutere paura. Come non incute paura un'autorità che non sia presente. Ma la Vulgata ci dà un'altra versione. Essa dice: *Stetitque populus de longe : Moyses autem accessit ad caliginem in qua erat ipse Deus.*

(E il popolo si tenne in lontananza: e Mosè si avvicinò alla caligine, in cui era presente Dio.)

Ora, non c'è chi non veda che una cosa è la nube oscura, altra cosa la caligine. Perché la caligine si forma quando la temperatura della terra è più alta di quella dell'aria, mentre la nube oscura presuppone uno sbalzo termico a favore dell'aria tra la stessa aria e la terra. Ma, dunque, la massa d'aria detta caligine presenta all'interno dell'involucro una luce che si diffonde all'esterno; mentre la nube che scende dal cielo non porta con sé nessun chiarore. Ma come definire questa cecità dei filosofi? Mi viene a mente il termine "metafisica". Che è una sorta di sguardo razionale su i fenomeni naturali. In cosa consiste? Ma nello scambiare un fenomeno naturale con l'altro, come se l'uno fosse identico all'altro e viceversa. Si dice: ma la metafisica è la scienza dell'essere in quanto essere e via dicendo. E sia. Ma sotteso un essere o, per meglio dire, una ragione, comune a tutti gli esseri, tutti gli esseri non si riducono a uno? A come vuole la ragione? Per un cieco o per la ragione i gatti nel buio della notte non sono tutti neri?

Marcello Caleo (marcellocaleo@alice.it)

(1) Per il testo latino con la traduzione – salvo qualche lieve modifica - mi sono servito della Bibbia del Martini.